

Recensione:

Marc Hauser, *Moral Minds*, 2006

di

Filippo Rossi

filipporss@yahoo.co.uk



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 7, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Marc Hauser, *Moral Minds*, Ecco/Harper Collins Publisher, New York, 2006, pp. 512, \$27.95; prima edizione inglese: Little Brown, Londra 2007, pp.512, £25.00.¹

1. SCIENZA MORALE: CREATURE KANTIANE, HUMEANE E RAWLSIANE

Mezzo secolo di ricerca ha dimostrato che non è possibile ricondurre l'acquisizione delle competenze sintattiche ad un processo esplicito e cosciente. Se i bambini dovessero imparare a formulare frasi grammaticalmente corrette attraverso un processo di tentativi ed errori, non potrebbero iniziare a parlare in età così precoce, né ci sarebbero tante analogie tra gli errori compiuti nella fase di apprendimento. Per parlare una lingua è necessaria una competenza innata che guidi l'apprendimento, perciò non è possibile ridurre il linguaggio ad una convenzione sociale.

In questa linea di riflessione si situa un'ipotesi interessante anche in ambito morale; probabilmente, le competenze morali dei soggetti normodotati si sviluppano seguendo un programma implementato nella mente:

“our moral faculty is equipped with a universal moral grammar, a toolkit for building specific moral systems. Once we have acquired our culture's specific moral norms – a process that is more like growing a limb than sitting in Sunday school and learning about vices and virtues – we judge whether actions are permissible, obligatory, or forbidden, without conscious reasoning and without explicit access to the underlying principles” (MM, p. xvi).

In *Moral Minds* viene elaborata un'ipotesi proposta originariamente da Rawls [1971] (cfr. anche Mikhail [2000]), in base alla quale la mente umana sarebbe equipaggiata con un insieme di principi universali che guidano lo sviluppo delle nostre competenze morali. In analogia con il modello della linguistica chomskyana (Chomsky [1981]; cfr. anche Rizzi [1989]), questa dotazione biologica non determina in modo del tutto endogeno un sistema morale, altrimenti tutte le culture dovrebbero condividere il medesimo sistema di valori, tuttavia non tutte le variazioni sono possibili: il contesto culturale a cui un soggetto è esposto specifica il contenuto dei principi, fissando dei valori *parametrali* – un numero piccolo e predeterminato di variazioni

¹ Indico il libro con la sigla 'MM'; i numeri di pagina riportati fanno riferimento all'edizione Inglese.

(probabilmente) binarie (cfr. Baker [2001]). In questo modo il meccanismo dei principi e dei parametri spiegherebbe sia la componente naturale sia la componente culturale della mente morale.

In supporto a questa tesi, in *Moral Minds* convergono riflessioni di biologi, antropologi e primatologi (cfr. Hauser [2000]), per passare a studi nel campo dell'economia sperimentale, della neuroeconomia e dell'intelligenza artificiale. Soprattutto, *Moral Minds* può essere considerato il coronamento dei primi cinque anni della neonata tra le scienze cognitive: la neuroetica. L'utilizzo delle tecniche di *brain imaging* in ambito morale (Greene et al. [2001]; [2004]; Greene, Haidt [2002]) ha dato luogo ad una mole articolata e coerente di dati sperimentali che si combina con un'altrettanto significativo insieme di domande, a cui *MM* cerca di fornire una risposta.

Le peculiarità del lavoro di Marc Hauser sono la completezza dell'esposizione, che approfondisce tutti i campi di ricerca menzionati, e l'attenzione dedicata al modello esplicativo che dovrebbe unificare questi dati – l'analogia tra sintassi e senso morale.

Attraverso il parallelismo con il linguaggio, Hauser sviluppa le linee generali della sua ipotesi, che è scomponibile in sei tesi principali (*MM*, pp. 53-4):

- (i) esiste una “grammatica morale universale”, organizzata secondo una struttura a principi e parametri;
- (ii) tale *organo morale* è innato;
- (iii) l'acquisizione di un sistema morale è veloce e senza sforzo;
- (iv) i principi della grammatica morale sono inaccessibili alla coscienza;
- (v) in quanto l'organo morale dipende da un sistema neurale specifico, danni a questo sistema possono comportare un deficit nel giudizio morale;
- (vi) la grammatica morale è completamente sviluppata esclusivamente nell'uomo.

L'analogia con il linguaggio non deve essere interpretata come una teoria compiuta e definitiva, ma piuttosto come un *framework* per la ricerca futura. Sono inoltre possibili spiegazioni alternative del "senso morale": non è necessario per esempio postulare una "grammatica universale" per sostenere che le competenze in ambito morale non dipendono dal ragionamento esplicito. In proposito, *MM* presenta tre possibili modelli esplicativi della mente morale, le creature kantiane (CK), humane (CH) e rawlsiane (CR).

CK è il soggetto pratico del costruttivismo epigenetico (cfr. Kohlberg [1981]): un soggetto che formula giudizi morali a partire dal ragionamento 'razionale' ed esplicito; tale capacità richiede un lungo tempo di apprendimento, il cui risultato sarebbe l'acquisizione di norme statuite convenzionalmente. Un sostenitore di CK nega (i)-(v), ma può accettare (vi), anche se per ragioni diverse da quelle di Hauser.

Buona parte della letteratura psicologica in ambito morale concorda oggi nel ritenere poco plausibile il modello kantiano; Hauser ne mette a fuoco diversi problemi. In particolare, due limiti sono fondamentali: l'inadeguata spiegazione del processo di apprendimento di un sistema morale e l'eccessivo ruolo attribuito al ragionamento esplicito.

Il bambino è sottoposto ad una molteplicità di comandi da parte dei genitori, alcuni sono morali, altri convenzionali, e questo è il principale input a sua disposizione. Da un punto di vista empirico, che differenza c'è tra il genitore che comanda al bambino di non mettere i gomiti sul tavolo o mangiare con la bocca aperta e il genitore che comanda di non danneggiare un'altra persona? Non solo non sembra possibile inferire distinzioni morali salienti a partire dai dati ambientali, ma non si capisce bene nemmeno quali dati l'ambiente dovrebbe offrire per rendere possibili tali distinzioni.

Il bambino ha una competenza linguistica innata, nasce predisposto ad imparare a parlare una lingua sulla base di un set di principi di cui non è consapevole; questa disposizione gli consente per esempio di percepire il flusso linguistico in input come un insieme di pacchetti

discreti di informazione; l'ipotesi di Hauser in ambito morale è analoga: il bambino ha una competenza innata che gli permette di computare aspetti specifici dell'azione, come l'intenzionalità o la distinzione tra azione di un soggetto e moto meccanico. Il bambino segmenta il processo continuo dell'azione in un numero finito di componenti discrete, e questo input costituisce la base a cui applicare i principi morali, di cui la natura lo ha equipaggiato.

Un altro errore importante del costruttivismo epigenetico consisterebbe nel compiere un salto dalla correlazione al legame causale (*MM*, p. 20), quando spiega il giudizio morale nei termini del ragionamento esplicito che lo accompagna. L'ipotesi che accomuna CH (cfr. Haidt [2001]; Gazzaniga [2006]) e CR è piuttosto che il ragionamento esplicito sia preceduto da un giudizio automatico ed implicito; il ruolo del ragionamento non sarebbe perciò quello di motivare un giudizio morale, ma di spiegarlo a posteriori, fornendo giustificazioni che per lo più sono estrinseche. Nelle parole di uno dei fautori del modello humeano, considerare il ragionamento morale esplicito come la causa dei giudizi morali è un po' come pensare che lo scodinzolare del cane sia la causa della sua felicità e che perciò, agitandone la coda, potremmo renderlo felice (Haidt [2001], p. 823).

Una conferma interessante è venuta da studi svolti presentando a soggetti di diverse culture dei dilemmi morali, delle situazioni moralmente salienti in cui viene rappresentata un'azione che i soggetti devono giudicare. Oltre agli studi in laboratorio, migliaia di risposte a questi dilemmi sono state raccolte attraverso il progetto del *Moral Sense Test* (<http://www.moral.wjh.harvard.edu>), un 'test' del senso morale disponibile su internet e progettato da Hauser, Mikhail, Cushman e Young. Questi esperimenti hanno dimostrato che i soggetti normodotati sono competenti giudici dei dilemmi morali e che c'è una certa universalità nel giudizio; tuttavia, nella fase della giustificazione, quando ai soggetti viene chiesto perché abbiano giudicato una certa azione permessa e un'altra proibita, la maggior parte degli individui testati si dimostra incapace di fornire una risposta. Universalità dei giudizi ed estrema variabilità delle giustificazioni vanno a supporto

dell'ipotesi di una grammatica morale universale e inconscia, ponendo seri dubbi sull'ipotesi kantiana.

Decisamente più plausibile è il modello humaneo, che critica l'approccio costruttivista e difende la tesi sull'innatezza del senso morale, senza postulare una competenza dominio-specifica. CH rifiuta la tesi (i) e riconduce le capacità morali ad un meccanismo emozionale, che codifica una risposta positiva/negativa a situazioni sociali e produce come output un giudizio morale. Si tratta di un sistema automatico, ampiamente analizzato dalla psicologia sociale intuizionista (Haidt [2001]; [2003]) e coerente con ipotesi come quella di Damasio e colleghi sul marcatore somatico (Bechara et al. [1997]; Damasio [2003]).

Infine, il modello ipotizzato da Hauser, la creatura rawlsiana, è specificato dalle tesi (i)-(vi). CR è a sua volta suddiviso in tre 'fenotipi' (*MM*, p. 298): CR debole, moderato e forte. CR debole è dotato di un meccanismo per l'apprendimento delle norme, ma non nasce con alcun principio generale; CR moderato è equipaggiato con un set di principi e parametri per costruire un sistema morale, mentre CR forte nasce con principi morali specifici, indipendentemente dall'ambiente culturale a cui è esposto. L'ipotesi di Hauser è che il secondo fenotipo sia il più plausibile.

Mentre contro CK Hauser arriva a conclusioni abbastanza stabili, il confronto tra CH e CR è molto più speculativo ed infatti egli stesso riconosce che la ricerca attuale non permette di decidere quale sia il modello migliore; si tratta di una questione empirica aperta, che viene tuttavia chiaramente presentata e delucidata nei suoi aspetti più sottili. Dopo una schematica analisi della struttura di *MM*, concentrerò la mia attenzione su questo problema. Concluderò il lavoro con alcune considerazioni sulla portata filosofica di *MM*.

2. *MORAL MINDS*

I giudizi morali sono fenomeni piuttosto complessi, perciò è implausibile che esista un meccanismo del tutto indipendente dal resto della mente sufficiente a formularli. Hauser si

impegna perciò nella presentazione della ‘periferia’ della mente morale, iscrivendo CR al centro di una molteplicità di capacità generali che convergono nella mente morale. Questo aumenta l’interesse per *MM*, dato che non solo iscrive il soggetto morale all’interno di una più estesa teoria sul funzionamento della mente, ma offre anche un’*overview* esaustiva delle conoscenze attuali sulla mente sociale nel suo complesso. Inoltre, la presentazione di questi dati ulteriori serve a chiarire un possibile fraintendimento dell’ipotesi della “grammatica morale”: la specificità della mente morale consiste nel modo in cui capacità più generali sono implementate nella formulazione di giudizi morali (*MM*, p. 358), questo intende Hauser con ‘organo morale’. In questo senso si giustifica l’ampio spazio dedicato a capacità della mente che non sembrano direttamente implicate in ambito morale, come la matematica e la fisica ingenua.

Il libro si apre con l’esposizione del problema e la proposizione della tricotomia CK, CH e CR. La prima parte, “Universal Declaration”, si concentra sull’applicazione del modello dei principi e parametri a tipi specifici di situazioni sociali; in particolare, nel secondo capitolo Hauser presenta quella che chiama “grammatica della giustizia” e nel terzo la “grammatica della violenza”.

A partire dalla formulazione dell’argomento della povertà dello stimolo, Hauser inferisce la falsità del modello CK e la tesi sull’innatezza della grammatica morale. Inoltre, il confronto con una grande mole di dati sperimentali fornisce un supporto notevole in favore della natura inconscia ed intuitiva della grammatica morale. L’ipotesi è che la formulazione di giudizi morali dipenda da un meccanismo automatico, che risponde in modo immediato a stimoli particolari. Come nel caso dell’economia cognitiva, anche in etica il ragionamento esplicito e basato su principi è preceduto da una risposta immediata, un “Sistema 1” della mente morale, per usare l’espressione di Stanovich e West [2000]. La mente morale è intuitiva, il punto è stabilire se questa risposta automatica sia di natura emotiva o piuttosto consista in un meccanismo che analizza lo stimolo sulla base di principi innati, quale appunto CR.

La seconda parte del libro, “Native Sense”, entra nel dettaglio dell’ipotesi della grammatica morale, scomponendo le competenze richieste per formulare giudizi morali. In particolare, nel quarto capitolo la trattazione spazia dall’analisi delle componenti della mente, che permettono di comprendere l’azione intenzionale di altri soggetti, a dati in psicologia dello sviluppo sulla conoscenza di sé e degli altri, sull’empatia e sui neuroni a specchio. L’attenzione di Hauser si concentra sul ruolo dell’emozione nel ragionamento morale ed in particolare sul ruolo del disgusto; la centralità di questa risposta emozionale non comporta tuttavia una prova in favore del modello humaneo: dato che il disgusto è un’emozione con un ambito di applicazione molto più esteso del giudizio morale, in gioco è il meccanismo che scatena selettivamente tale emozione in un contesto morale, perciò il punto centrale è, ancora una volta, CR.

È questo capitolo centrale che ospita i dati ottenuti con tecniche di *imaging* nel campo del ragionamento morale ed il confronto diretto di Hauser con l’opzione humanea.

Il quinto capitolo prosegue la rassegna delle componenti della mente morale, ponendo la questione della cooperazione sociale da un punto di vista evoluzionistico. Anche in questo caso la mole di dati è significativa e spazia dalle ricerche di Alexander [1987] sulla cooperazione, fino ad esperimenti con l’*ultimatum game* giocato tra bambini, a studi di neuroeconomia e ad alcune ipotesi della psicologia evoluzionistica.

Vale la pena precisare che l’utilizzo di alcune riflessioni della psicologia evoluzionista non comporta in Hauser la fallace assunzione di una prospettiva adattivista neo-darwiniana (cfr. Pigliucci, Kaplan [2006]). La scomposizione della mente morale in operazioni atomiche è funzionale al discorso svolto nella terza sezione, dove vengono confrontate le competenze morali umane con i meccanismi dell’interazione animale. Semplificando un po’, se la mente morale implica le operazioni x , y , z , e se x ed y sono condivise con specie non umane, allora è plausibile sostenere che la specificità della mente morale dipenda da z . A questo tipo di argomentazione servono i dati della psicologia evoluzionista utilizzati da Hauser.

La terza ed ultima parte, “Evolving Code”, estende la riflessione sulla mente morale ad animali non umani. Questo studio comparativo parte dai dati sulla psicologia dello sviluppo esposti nella precedente sezione e li confronta con le competenze di specie diverse dall’uomo.

Dati sulla risposta emozionale in scimmie come i rehesus e gli scimpanzè, ipotesi su una possibile forma embrionale di empatia e considerazioni sul *mind reading* portano alla conclusione che almeno alcuni degli apparati necessari alla mente morale siano condivisi con altri animali. La principale differenza che emerge da questi studi è la mancanza di autocontrollo delle specie non umane, associata ad un *time discounting* decisamente marcato.

Hauser ne desume che, sebbene altre specie presentino un sottoinsieme delle capacità necessarie alla mente morale, solo nell’uomo tali capacità si sono sviluppate completamente (*MM*, p. 356).

Il capitolo finale di *MM* segue le indicazioni generali svolte nel precedente per individuare gli elementi distintivi della mente morale umana. L’attenzione si concentra su quello che Hauser chiama *homo reciprocans*. Differentemente dalle altre specie, solo nell’uomo sono riscontrabili comportamenti di reciprocazione; partendo dalle analisi di Alexander, dalla legge di Hamilton e da riflessioni sulla cooperazione nel regno animale, Hauser conclude che la reciprocazione nel mondo animale è un fenomeno contingente ed instabile (*MM*, p. 391). La spiegazione di questa differenza dipende da una molteplicità di fattori, riconducibili, in massima parte, all’assenza del meccanismo della punizione (*MM*, p. 408) e soprattutto ai limiti nell’autocontrollo.

Le capacità esclusivamente umane che sarebbero responsabili della peculiarità della mente morale comprendono alcuni aspetti della teoria della mente, le emozioni morali, il controllo inibitorio e la punizione dei *cheaters* (*MM*, p. 413). Questo tipo di posizione discontinuista tra cognizione sociale nell’uomo e nel mondo animale è sostenuta da altri studiosi e, recentemente, Herrmann et al. [2007] hanno raccolto dati interessanti a suo sostegno; tuttavia, sia in questo studio sia nel lavoro di Hauser, la reciprocazione animale è in parte sottovalutata e altre analisi su

comportamenti specifici nell'uomo e nell'animale, come lo studio di Weber et al. [2004] sulla propensione al rischio, inducono a sostenere una posizione più continuista, perciò si può concludere che la questione è ancora aperta e problematica.

3. CHE TIPO DI MENTE È LA MENTE MORALE?

La *scienza morale* (MM, p. 2) aspira a spiegare le differenze e le analogie sia all'interno di un unico gruppo culturale, sia interculturalmente, attraverso il meccanismo dei principi e dei parametri. I principi consentono di spiegare l'universalità e gli elementi costanti della mente morale; le variazioni parametriche, fissate culturalmente, spiegano l'eterogeneità dei sistemi morali, senza tuttavia implicare un'incommensurabilità di fondo.

Buona parte del libro di Hauser consiste nell'applicazione del *framework* dei principi e parametri a comportamenti particolari; tuttavia, è lecito chiedersi perché impegnarsi in un'ipotesi così articolata, quando si può cercare di ricondurre le competenze morali a disposizioni emotive innate e quindi alle creature humane.

La questione più rilevante è decidere se sia l'emozione a causare il giudizio morale o viceversa, se sia il giudizio a causare l'emozione. Diversi studiosi, tra cui Haidt [2001], Damasio [2003] e Greene [2005], sembrano optare per la prima ipotesi ed è proprio su questo punto che si gioca il dibattito sulla grammatica morale e sulle tesi (i)-(vi) di *MM*.

È ormai un dato accettato che ai giudizi morali sia intimamente correlato un aspetto emotivo; gli studi di Damasio e colleghi (Bechara et al. [1997]) su pazienti con lesioni alle parti ventromediali della corteccia prefrontale (VMPFC) hanno messo in luce che in tali pazienti i deficit emotivi si correlano ad anomalie nei comportamenti sociali. Il punto è stabilire se tali anomalie comportamentali siano l'effetto del deficit emotivo. Uno studio recente con fMRI svolto da Koenigs et al. [2007] sembra confermare l'ipotesi, ma i dati raccolti non basta ancora a dimostrare che siamo creature humane. Quest'ultimo studio, il cui setting sperimentale è dello

stesso Hauser, ha posto le basi per inferire una relazione causale tra cortecce ventromediali e giudizi morali. I soggetti con lesioni in queste aree formulano giudizi normali su dilemmi morali, eccetto per dilemmi implicanti un conflitto tra una risposta emozionale ed una ‘razionale’.

Anche se le emozioni giocano un ruolo necessario nella formulazione di giudizi morali, Hauser commenta criticamente che un set emotivo [cfr. Haidt 2003] non sarebbe sufficiente a costruire il nostro senso morale e che attraverso tale set emotivo è improbabile che il bambino riesca a discernere tra aspetti sottili eppure fondamentali, come la differenza tra comandi convenzionali e comandi morali. Il punto non è negare che l’emozione sia cruciale per il soggetto pratico, la questione è chiedersi *quando* parta tale risposta emozionale, se prima o dopo il giudizio automatico (*MM*, p. 223).

Valutare quale delle due alternative sia più corretta è una questione empirica, che allo stato attuale delle cose non è decidibile, così come non bastano gli studi svolti sinora con fMRI per individuare un “*moral clock*”, come lo chiama Hauser (*MM*, p. 219), un sistema neurale dedicato al pensiero morale. Tuttavia, l’assenza di prove a sostegno di un sistema che processa selettivamente contenuti morali non è di per sé una prova contro l’esistenza di un possibile sistema specifico (*MM*, p. 222).

Se le nostre competenze morali dipendessero esclusivamente da una risposta emozionale a certi stimoli, allora non si potrebbe parlare di competenza dominio-specifica, dal momento che le emozioni innescate in contesti morali sono le stesse che guidano più in generale il giudizio in contesti sociali ed ancora più in generale, nell’ambito della presa di decisione, perciò (vi) non sarebbe sostenibile. L’ipotesi di Hauser è più forte, le emozioni non sono causa dei giudizi morali, viceversa, è dall’analisi dell’azione ad opera di un meccanismo specifico che traggono linfa queste emozioni:

“I have no doubt that our emotions and capacity for principled reasoning play some role in our moral judgment. But what both these processes minimally need before they can work out a moral verdict is an appraisal of the causes and consequences of action. Both system need the Rawlsian to step up to the plate first, and deliver a structural analysis. I’m suggesting also something much stronger than this minimal addendum. The Rawlsian creature may be the essential system for generating the moral

verdict with both Humean and Kantian creatures following in its wake, perhaps triggered by it" (*MM*, pp. 156-7).

Quello che risulta chiaro dal libro di Hauser è la non contraddittorietà di questa ipotesi 'forte'; tuttavia, l'impressione che si ricava dal confronto con i modelli humeani della psicologia morale è che l'ipotesi delle creature rawlsiane sia prematura.

In alternativa, alcuni modelli psicologici di stampo humeano fanno riferimento all'innatezza della *forma* del pensiero morale, ma non del loro *contenuto*: potrebbe risultare che tutti gli esseri umani abbiano una tendenza innata a pensare al giusto ed all'ingiusto in un certo modo, senza alcuna tendenza a concordare su quali cose siano giuste o ingiuste (Greene [2005]).

Haidt e Greene non negano nemmeno la possibilità che ci siano contenuti innati, che spieghino la quasi universalità nel giudizio su alcuni dilemmi morali usati negli esperimenti in etica comportamentale e neuroetica. Tuttavia, per Greene questo accordo è riconducibile ad un set emozionale pre-sociale, mentre la tesi sull'esistenza di una grammatica morale universale è decisamente più difficile da sostenere.

In definitiva, l'ipotesi di Hauser si iscrive in un panorama composito di teorie. Scopo e merito del libro è di presentare in modo completo le alternative possibili, escludere i vicoli ciechi e profilare nuove soluzioni. In questo senso, *MM* costituisce un facile accesso al dibattito e un punto di riferimento per la letteratura a venire sul tema.

4. CONCLUSIONE

Le ipotesi e le argomentazioni contemplate nel libro non appartengono all'etica teorica, perciò è abbastanza naturale che Hauser non sviluppi la portata filosofica della *scienza* morale. Tuttavia, diversamente da altri libri scritti sulla psicologia morale, la riflessione di Hauser non è affatto cieca alla dipendenza e all'influenza che l'approccio scientifico sperimentale ha nei confronti dell'etica filosofica.

Con questo non si intende dire che Hauser ponga le basi per un'articolata interazione tra riflessione normativa e riflessione descrittiva, si ferma uno o due passi prima, anche se è innegabile che lo schema generale di questa interazione compaia, quanto meno in forma embrionale.

Come altri ricercatori nello stesso campo hanno sottolineato, la *scienza* morale non ha un intento riduzionista; da Damasio ([2003], pp. 260; 380), a Greene [2003], ad Haidt ([2001], p. 815), fino allo stesso Hauser, i fautori di questa 'rivoluzione' scientifica nella psicologia morale hanno sottolineato che il loro lavoro non ha intenzioni normative; Greene fa riferimento alla *legge di Hume*, Hauser alla *fallacia naturalistica* (*MM*, pp. 2-3), e l'obiettivo comune è distinguere tra piano scientifico-descrittivo e piano filosofico-normativo.

Accanto a questa classica distinzione, che blocca inferenze dirette dall'uno all'altro piano, c'è tuttavia la prospettiva di un'interazione costruttiva; come scriveva Gibbard in *Wise Choices* ([1990] p. 25), non c'è alcun buon motivo per pensare che la psicologia morale scientifica non debba rientrare in una teoria morale.

Il problema a cui Hauser non dedica particolare attenzione è che cosa significhi questo tipo di interazione. Non ci vuole particolare acume epistemologico per riconoscere che la 'natura morale' dei soggetti pratici influenzi indirettamente la teoria normativa; il problema è stabilire come sia possibile questa influenza *bottom-up*, dal descrittivo al normativo, senza violare la legge di Hume.

Con questo non intendo dire che un difetto di *MM* sia la mancanza di un approccio filosofico, dato che non è un libro filosofico; tuttavia il tipo di riflessione sviluppata ha un'immediata rilevanza sul piano teorico, perciò le conclusioni e le ipotesi scientifiche fatte valere da Hauser sono per lo più seguite da un "e allora?" filosofico, che rimane senza risposta e per il

quale la letteratura non offre alcuna soddisfazione, eccezione fatta per i lavori di Joshua Greene [2003] e di Richard Joyce [2006].²

FILIPPO ROSSI

BIBLIOGRAFIA:

Alexander R., (1987), *The Biology of Moral Systems*, Aldine de Gruyter.

Anderson S.W., Bechara A., Damasio H., Tranel D., Damasio A., (1999), “Impairment of Social and Moral Behavior related to Early Damage in Human Prefrontal Cortex”, *Nature Neuroscience*, 2, pp. 1032-37.

Baker M. C., (2001), *The Atoms of Language. The Mind’s Hidden Rules of Grammar*, Basic Books, New York.

Bechara A., Damasio H., Tranel D., Damasio A., (1997), “Deciding Advantageously before Knowing the Advantageous Strategy”, *Science*, 275, pp. 1293-95.

Chomsky N., (1981), *Lectures on Government and Binding: The Pisa Lectures*, Mouton de Gruyter, Berlin and New York 1993⁷.

Damasio A., (2003), *Looking for Spinoza: Joy, Sorrow, and the Feeling Brain*, Harcourt Brace & Co., New York. Tr. it., (2003), *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano.

Gazzaniga M., (2006), *Ethical Brain*, Dana Press, New York 2005; tr. it. di S. Ferraresi, F. Garbarini, (2006), *La mente etica*, Codice Edizioni, Torino.

Gibbard A., (1990), *Wise Choices, Apt Feelings*, Clarendon Press, Oxford.

Greene J., (2003), “From Neural ‘is’ to Moral ‘ought’: what are the Moral Implications of Neuroscientific Moral Psychology”, *Nature Reviews Neuroscience*, 4/10, pp. 847-50.

² Desidero ringraziare il Professor Matteo Motterlini e il professor Massimo Piattelli Palmarini per i loro utili commenti a una versione preliminare di questo testo.

- Greene J., (2005), “Cognitive Neuroscience and the Structure of Moral Mind”, in S. Laurence, P. Carruthers, S. Stich, (eds.), (2005), *Innateness and the Structure of Mind, Vol. 1*, Oxford University Press, Oxford.
- Greene J., Haidt J., (2002), “How (and Where) does Moral Judgment Work?”, *Trends in Cognitive Science*, 6, pp. 517-23.
- Green J., Sommerville R., Nystrom L., Darley J., Cohen J., (2001), “An fMRI Investigation of Emotional Engagement in Moral Judgment”, *Science*, 283, pp. 2105-08.
- Greene J., Nystrom L., Engell A., Darley J., Cohen J., (2004), “The Neural Basis of Cognitive Conflict and Control in Moral Judgment”, *Neuron*, 44, pp. 389-400.
- Haidt J., (2001), “The Emotional Dog and its Rational Tail: A Social Intuitionist Approach to Moral Judgment”, *Psychological Review*, 108, pp. 814-34.
- Haidt J., (2003), “The Moral Emotions”, in R.J. Davidson, K. Scherer, H.H. Goldsmith (eds.), (2003), *Handbook of Affective Science*, Oxford University Press, Oxford, N.J, pp. 852-70.
- Hauser M., (2000), *Wild Minds: What Animals Really Think*, Henry Holt, NY.
- Herrmann E., Call J., Hernández-Lloreda M. A., Hare B., Tomasello M., (2007), “Humans have Evolved Specialized Skills of Social Cognition: the Cultural Intelligence Hypothesis”, *Science*, 317, pp. 1360-66.
- Joyce R., (2006), *The Evolution of Morality*, MIT Press, Cambridge.
- Koenigs M, Young L., Adolphs R., Tranel R., Cushman F., Hauser M., Damasio A., (2007), “Damage to the prefrontal cortex increases utilitarian moral judgments”, *Nature*, 21/3, pp. 1-4.
- Kohlberg L., (1981), *Essays on Moral Development, Vol. 1: The Philosophy of Moral Development*, Harper & Row, NY.
- Mikhail J. M., (2000), *Rawls’s Linguistic Analogy: a Study of the ‘Generative Grammar’ Model of Moral Theory Described by John Rawls in ‘A Theory of Justice’*, Dissertazione PhD, non

pubblicata, Cornell University, Ithaca, NY.
(<http://www.law.georgetown.edu/faculty/mikhail/>).

Pigliucci M., Kaplan J., (2006), *Making Sense of Evolution*, University of Chicago Press.

Rawls J., (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge MA. Tr. it. U. Santini,
(2004), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.

Rizzi L., (1989), *Relativized Minimality*, MIT Press, Cambridge MA.

Stanovich K.E., West R.F., (2000), “Individual Difference in Reasoning: Implication for the Rationality debates”, *Behavioural and Brain Science*, 23, pp. 645-665.

Weber E. U., Blais A., Shafir S., (2004), “Predicting Risk Sensitivity in Humans and Lower Animals: Risk as Variance or Coefficient of Variation”, *Psychological Review*, 111, pp. 430-45.